

Il silenzio della biblioteca

Se la comunicazione non è rumore

di Luigi Crocetti

Desidero dedicare quest'intervento alla memoria di Marzio Tremaglia, che non posso dire di avere realmente conosciuto se non per la sua presenza in questo nostro annuale ritrovo e in pochissime altre occasioni. Ma di lui ho potuto egualmente ravvisare le qualità di uomo politico con coscienza culturale e mente imparziale: un amministratore serio. La modestia del contributo che segue spero non oscuri la devozione di questo omaggio.

Il silenzio della biblioteca
mi sembrò inespugnabile
JEAN-MARIE GOURIO, *Silenzio!*

Biblioteca e silenzio sono associati da una tradizione secolare, ideale e di fatto. *Silentium*, stava scritto una volta. *Si prega di non disturbare*, è scritto ora. Potremmo mai pensare alla biblioteca di Babele come a un luogo rumoroso? Borges non dice mai che è silenziosa: non ne ha bisogno, è fatto intuitivo; mette solo in risalto il turbamento sonoro che v'inducono gli ambiziosi, i pellegrini a caccia dei libri delle Vendicazioni. Cioè gli esseri umani privi d'un libro che ritengono necessario. Un essere umano che trova il libro cercato diventa silenzioso. La voce della biblioteca è una voce insonora. Può parlare attraverso un disco, un nastro, un film; ma allora, per essere intesa, le occorre il silenzio circostante, di peso preponderante sulla voce; o

il silenzio delle membra, quando si usa la cuffia. Non è stato sempre così. Una volta si leggeva a bassa voce, anche a sé stessi. Della lettura antica poco so. Ma nell'alto medioevo dalle biblioteche monastiche si levava un mormorio incessante. Che ne è stato delle comunità di borbottanti, come le chiama Illich? Sono scomparse, e in una biblioteca potete oggi vedere al massimo qualche mossa silente di labbra che sembrano quasi compitare le lettere (e quelle labbra in moto ci sembrano la spia di qualche difficoltà). Leggerlo ad alta voce era un modo profondo di appropriarsi del testo (che era un testo per l'anima). Ma, tra Cento e Duecento, accadde la misteriosa rivoluzione, questa sì veramente inavvertita: "un punto sfuggente ma molto importante nella storia dell'alfabeto", quando "improvvisamente la pagina si trasformò, da partitura per pii borbottanti, in testo organizzato otticamente ad uso di pensatori logici. Da quel punto in poi un nuovo modo classico di leggere fu la metafora dominante per significare la forma più alta di attività sociale". Così splendidamente dice, e poi dimostra, Ivan Illich.¹ L'organizzazione tecnica del testo mutò completamente il rapporto di questo col lettore.

Ma vogliamo parlare di altri silenzi. Il silenzio è sempre più importante del rumore. Leggiamo ora una lettera di Calvino. Che cosa c'è di più rumoroso della guerra, con le sue esplosioni, i suoi ululi d'aerei, le sue grida? Eppure Calvino, scrivendo a Luigi Nono il 25 settembre del 1966, gli rimprovera che nella sua *Floresta* la guerra sia rappresentata col rumore:

Un seguito di riflessioni di tipo diciamo più contenutistico-espressivo mi è stato suscitato da ciò che nella *Floresta* è rappresentazione della guerra, bombardamenti, ecc. Mi è venuto da chiedermi: è giusto rappresentare i bombardamenti con il

Pubblichiamo in questo numero i due interventi di apertura del Convegno "Comunicare la biblioteca" (Milano, Palazzo delle Stelline, 15-16 marzo 2001): la prolusione di Luigi Crocetti, seguita dalla relazione di Patricia Glass Schuman, già presidente dell'American Library Association.

rumore? Non sarebbe più significativo mettere l'accento su quello che nei bombardamenti è silenzio? A ben vedere, l'elemento dominante nei bombardamenti è il silenzio: la popolazione durante l'allarme sta a orecchie tese per cogliere l'avvicinarsi degli aerei, il loro abbassarsi sulla città, il fischio delle bombe, per localizzare il punto dove scoppiano; e non c'è momento più significativo del silenzio che segue lo scoppio delle bombe. Anche a bordo dei bombardieri io penso che il rumore di fondo dei motori e la discesa lontana delle bombe crei un'atmosfera d'assurdo silenzio. Soprattutto, in un bombardamento non c'è nessun elemento di forza: un bombardamento è fatto di debolezza e paura: gli aviatori che sganciano le bombe sono pieni di paura più delle loro vittime, bombardare è un atto di debolezza, le bombe cadono pigramente sfruttando la forza di gravità. Se accettiamo che il bombardamento sia forza, facciamo il gioco dei bombardieri [...].

Anche nelle battaglie partigiane – e penso in tutte le battaglie – l'elemento essenziale per ogni combattente è l'udito, nel senso di cercare di distinguere e localizzare gli spari e qualsiasi altro rumore isolandolo dal frastuono generale, di interpretare gli improvvisi silenzi nel cuore della battaglia, per rendersi conto di cosa succede, di come la battaglia si svolge, di come si spostano i compagni e i nemici, per non restare tagliato fuori dai compagni ecc. Tutta la vita partigiana si vive attraverso un'amplificazione dell'udito, un riconoscimento minuzioso di rumori e di silenzi, specialmente di notte e nelle imboscate e nei rastrellamenti. Questa ricchezza acustica ho creduto riconoscere nel pezzo della tua composizione dove appare appunto la foresta, ma naturalmente non voglio dire queste cose nel senso d'un'illustrazione, parlo di immagine musicale in senso lato.

Il silenzio dunque più importante del rumore, più decisivo. È sempre e dappertutto così? Non so. Calvino parla di guerra; noi qui parliamo della biblioteca, due concetti che speriamo sempre antitetici. Ma anche la biblioteca vive nel silenzio; non più o non soltanto nel silenzio di cui dicevo prima, il silenzio fisico che l'orecchio apprende a sentire. Vive nel silenzio dei suoi libri, dei suoi documenti. I suoi magazzini o i suoi scaffali aperti sono silenziosi, sono blocchi silenti dove risuonano i passi di chi cerca qualcosa. Un qualcosa che, una volta trovato, avrà figura o voce solo agli occhi, o agli orecchi, del rinvenitore. Gli oggetti della biblioteca sono inerti, non parlano nessun tipo di linguaggio finché non s'incontrano con una persona. Il rumore, se ci sarà, comincerà poi, fuori della biblioteca, quando la persona userà per i suoi scopi (che sempre, rispetto al documento, sono scopi nuovi) ciò che ha letto, o visto, o udito. Il silenzio dei libri diventa voce e rumore nella vita che i lettori conducono.

Perché la biblioteca è silenziosa? Ma dunque la biblioteca non ha una voce? Parliamo metaforicamente, e diciamo che questa o quella entità hanno una loro voce. Così possiamo dire che il deserto e la montagna hanno una voce, che una certa istituzione ha una voce, perfino che una società d'affari ha una voce. Non può averla, in questo senso, una biblioteca?

A porci una domanda del genere ci accorgiamo che si tratta di uno dei casi in cui la nozione di biblioteca senza aggettivi, senza immediate specificazioni, non regge. Abbiamo sempre affermato tutti (e prima di tutti l'associazione professionale, nelle cosiddette “tesi di Viareggio”) che, nonostante tutte le differenze tra l'una e l'altra, per le biblioteche d'ogni tipo è più ciò che le unisce di ciò che le divide. Qui siamo di fronte a uno degli elementi di divisione: ci sono pur questi, l'abbiamo sempre saputo, non è vero? Ebbene, se le biblioteche debbono avere una voce, se debbono comunicare, la comunicazione sarà diversissima tra la biblioteca “ricca” e la “povera”. Chiamo in questo modo, “ricca”, la biblioteca storica, e non tanto per la sua ricchezza patrimoniale (che in ogni modo c'è, quasi sempre) quanto per la sua stratificazione, appunto, storica: ricca perché è essa stessa un immenso, unico libro, unico documento che può e deve anche essere studiato a sé. Ed è come se i libri, i documenti da essa posseduti, costipati in congerie, divenissero uno per uno degli *unica*, cambiando la propria storia individuale per il fatto di stare insieme, in una configurazione inedita e irripetibile. Chiamo “povera” la biblioteca (solitamente di recente costituzione) che ancora non è a questo punto, la cui storia, cioè, è ricostruibile su documenti nel senso classico del termine, ma non in una stratificazione patrimoniale; e ciò non toglie che la biblioteca (ma è un caso non frequente) possa essere anche già ricchissima dal punto di vista quantitativo.

Nel primo caso, la biblioteca comunica semplicemente sé stessa. Comunica il proprio essere, la storia e la disposizione dei suoi testi; allestisce le sue registrazioni, compila e pubblica (in qualsiasi forma) i suoi cataloghi, studia il suo posseduto e ne rende conto al pubblico. Essa è di per sé necessaria, e distribuisce il suo autoritratto. Ma non è sola a comunicare sé stessa. La comunicano anche gli altri, la comunica il mondo. Qualunque studioso ne abbia, in corso d'opera, avuto bisogno, la comunica; e per il collegio invisibile (che ancora esiste) essa è un dato di fatto. La biblioteca insomma, per comunicare, si serve della propria organizzazione, dei propri servizi. Le è sufficiente illustrarli, far sì che siano usati, sfruttati al meglio, e solo essi sono la misura della sua utilità e della sua efficienza (ma essa rimane indispensabile anche nel caso di totale condanna da questo punto di vista). Utente fisico e cliente remoto l'assalgono in cerca di risposta, tanto da doverne essere talvolta scoraggiati (questo, naturalmente, non è un bene; ma va pur detto). Sto pensando al tipo “biblioteca nazionale”, ma quest'aggettivo ha poca importanza per queste considerazioni; è sufficiente dire che si tratta del tipo “grande accumulazione storica”. Il fatto è che ciascuna di queste grandi accumulazioni storiche è un *unicum* e opera, se così si può dire, in regime ➤

di monopolio: nessun'altra le è eguale, tutt'al più può presentare qualche somiglianza; e tutti sappiamo che il monopolio non ha molta necessità di comunicazione. La biblioteca in sé stessa è silenziosa, la biblioteca in sé stessa tace. Si ascolta solo la voce del suo contenuto intellettuale, che è già altro dalla biblioteca.

Nel secondo caso, la biblioteca si situa sul confine opposto. Le sue raccolte non sono sufficienti a farne un passaggio obbligato. Eccola supplire alle deficienze (nei casi migliori, s'intende) con un'intensa attività promozionale; eccola tendere ad assumere la fisionomia d'un centro di ritrovo o d'un centro culturale indifferenziato. I suoi contenuti non sono cogenti per chi studia; sono invitanti per chi vuole leggere o ascoltare. E gl'inviti, si sa, hanno sempre bisogno di solerzia applicativa. La voce della biblioteca è allora una voce aggiunta, indipendente dal suo contenuto, una voce che promette ai frequentanti un soggiorno proficuo o anche semplicemente attraente.

Un esempio. Le mostre organizzate dalle biblioteche sono generalmente considerate uno dei mezzi di promozione usati più frequentemente (non so se dei più efficaci). Le istruzioni in proposito del codice di catalogazione italiano sono le seguenti:

Secondo queste norme [cioè le norme generali riguardanti le esposizioni] si schedano anche i cataloghi di esposizioni allestite da un ente (biblioteca, istituto, galleria, museo, ecc.) con materiale proprio o di varia provenienza, allo scopo di documentare un particolare fatto o periodo artistico, culturale, ecc.; al nome dell'ente, se figura sul frontespizio, si intesta una scheda secondaria. Se però l'esposizione è allestita esclusivamente o prevalentemente allo scopo di presentare materiale posseduto dall'ente, la pubblicazione si schedo sotto il nome dell'ente [...]²

Questa distinzione e questo confine sono incerti, labili (non che altri codici proponano soluzioni molto più chiare). E non potrebbe essere altrimenti, perché le biblioteche vi sono trattate alla stregua di qualsiasi altro ente, quando esse, da questo punto di vista, esibiscono uno *status* speciale. Per la biblioteca "povera" (e finché la povertà dura) lo scopo dell'esposizione sarà sempre di "documentare" qualcosa, come dice il codice. Se l'esposizione è messa in piedi da una biblioteca "ricca", di qualunque tipo essa sia, può avere come scopo, per esempio, di mostrare i suoi tesori; ma inevitabilmente essa sarà anche documentazione di qualcosa. La mostra permanente di libri nella Biblioteca apostolica Vaticana è certamente un'illustrazione delle preziosità che la Vaticana contiene; altrettanto certamente è una mostra documentaria di tante cose, dalla scrittura alla miniatura, dalla storia della legatura alla storia del cristianesimo. E appunto, se la biblioteca "ricca" con un'esposizione si prefigge di documentare qualcosa, inevitabilmente documenterà anche sé stessa (anche se mescolerà i suoi og-

getti con gli oggetti di altri depositi). La *Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine* (1956) otteneva il suo fine di riunire testi romanzi da offrire in visione ai "romanisti riuniti in Firenze" per un congresso, e nello stesso tempo offriva un memorabile spaccato storico di Laurenziana, Nazionale e Riccardiana.

Comunicando così sé stessa, la biblioteca non rompe il suo silenzio, il silenzio dei suoi scaffali. Compie la stessa operazione che compie esponendo al pubblico i propri cataloghi; soltanto, in questo caso, dai propri cataloghi trasceglie ed evidenzia qualcosa. Aiuta cioè il pubblico, gli studiosi, a conoscere meglio la sua storia. Perché da tempo una biblioteca non vale più soltanto in funzione delle sue capacità di fornitrice di documenti e di tramite verso documenti altrui, ma come – l'ho già accennato – documento in sé. Questo sanno gli studiosi veri; questo dimenticano (o di questo non si accorgono, se non l'hanno mai saputo) i bibliotecari, oggi che tutto sembra incentrarsi sulla capacità di fornire informazioni veloci e abbondanti, non importa se irrilevanti o sbagliate, in un universo informativo e informatico dove tutte le biblioteche sono grigie, e nell'etere viaggia di tutto.

Allora si abbandona il regime del silenzio e ci si affida al rumore. Si spedisce in rete tutto ciò che vi si può spedire; si consulta la rete prima di fare qualsiasi cosa. In cerca di che? In cerca di una qualche sicurezza? Ma, per ora, la sicurezza nella rete si trova solo quando consultiamo cataloghi e bibliografie (e neanche sempre). Appena due anni fa, in questa stessa sede, lungamente applaudito, un grande della biblioteconomia moderna, F. Wilfrid Lancaster, ci dichiarava:

Sfortunatamente molti bibliotecari sembrano ritenere che un maggior accesso significhi un migliore accesso. Questo non è necessariamente vero: alcune ricerche sui servizi di informazione all'utenza risalenti a oltre trent'anni fa avevano abbondantemente dimostrato che ciò che gli utenti davvero desiderano è l'accesso all'informazione della migliore qualità; essi vogliono strumenti o persone in grado di separare il grano dalla paglia; vogliono insomma dei filtri di qualità.

La professione sembra avere perso di vista questo aspetto: come altro si può spiegare il fatto che così tanti bibliotecari siano perdutamente innamorati di Internet, un mostro privo di qualsiasi controllo concettuale?³

L'informazione senza filtro, com'è noto, provoca malattie mortali. È recentissimo il caso di una nota rivista, quasi professionale, che ha pubblicato un articolo dove, a proposito di una mostra, l'autrice proponeva "un piccolo esperimento multimediale":

Ci siamo chiesti se i disparati contributi proposti su Internet consentano di tracciare un percorso tematico capace di rendere ad appassionati e curiosi il background generale in cui un evento si inquadra. Una sorta di test casalingo, per verificare a

modo nostro, per divertimento e curiosità, la qualità delle risorse presenti in rete, e l'eventualità che possano integrare o sostituire altre fonti di informazione.

Ebbene, la qualità era tale e le altre fonti d'informazione così bene integrate o sostituite che nel numero successivo la rivista si è sentita in dovere di un ragionato *errata corrige*, che così conclude:

Ci scusiamo con i lettori per le inesattezze. L'articolo in questione voleva essere un esperimento di ricerca informativa attraverso l'uso di Internet: tra i risultati dell'esperimento va dunque messa in conto e ribadita l'esigenza di cautela di fronte alla mole di dati e di suggestioni offerta dalla rete.

Queste cose le chiamo rumore, contrapposto al silenzio degli scaffali. È, naturalmente, un rumore metaforico, che da una parte tiene del significato che il termine ha nella scienza delle comunicazioni e dall'altra del suo significato in musica. La biblioteca rompe il suo silenzio – che è un modello di comunicazione: un silenzio che non progetta, un silenzio rotto solo a richiesta – tutte le volte che delega ad altri la sua funzione, che è di accumulare documenti vagliati nel loro significato e nella loro qualità. Questo non vuol dire, in assoluto, che un documento di cui diffidare non possa o debba trovare spazio nella biblioteca: è solo necessario che il suo livello sia sufficiente. Saranno altri documenti a smentirlo. Spesso il vaglio migliore si ottiene mediante contrapposizione. Gli ignoti autori della documentazione di rete, cui s'era rivolta l'autrice ora ricordata, certo non si saranno inventati tutto: avranno soltanto dimenticato i filtri. E a saper usare questi filtri bisogna essere o studiosi del soggetto o bibliotecari.

La biblioteca non ha bisogno di vendere alcunché. La biblioteca sia sempre sé stessa, in equilibrio con sé stessa. Non comunichi altro che sé stessa e le proprie simili, non si promuova come altro da sé. Non si può non ricordare, a quasi vent'anni di distanza, una grande pagina di Serrai:

Qualcuno crede che la "pubblicità" di una biblioteca pubblica stia in relazione diretta con le sollecitazioni e le lusinghe non bibliografiche che essa intraprende per richiamare nuovi utenti o far divertire quelli già esistenti. Recentemente, in Italia, si è perfino pensato di rivalizzare la biblioteca inserendola nel quadro delle attrazioni e degli svaghi di un "centro culturale polivalente". Aberrazioni del genere, presentatesi anche in passato, non hanno niente a che fare con l'idea e i compiti della biblioteca pubblica, quanto se mai con quelli educativi e di proselitismo a favore di chi deve ancora scoprire e subire il fascino dei contenuti della carta stampata. La biblioteca è, dal tempo degli antichi egizi, il luogo in cui si raccolgono i "rimedi per l'anima": propagandarne i vantaggi e l'utilità, deformando della biblioteca la natura e l'essenza in quello che hanno di rigorosamente e insostituibilmente specifico, è come dare pub-



Foto A. MARANGONI

blicità alle farmacie e ai medicinali indicando gare di pattinaggio o di equitazione per principianti. Le necessità dell'intelletto e i disagi della mente si soddisfano e si curano, si approfondiscono e si aggravano, nel perenne saziarsi e riaccendersi delle ansie e dei bisogni culturali e informativi, in parte preponderante attraverso la lettura e lo studio delle ormai immense memorie scritte dell'umanità. L'istituzione e il funzionamento della biblioteca pubblica sono, a questo riguardo, senza un filo di retorica, il tributo più efficace alla nobiltà dell'uomo e il riconoscimento più concreto della sua grandezza.⁴

Lancaster si occupava dell'oscurarsi generale dei servizi al pubblico sacrificati a un culto della quantità d'informazione; Serrai scriveva le parole appena citate tracciando un profilo storico e morale della biblioteca pubblica. Due soggetti, quindi, assai diversi; ma appare chiara la volontà di entrambi di un ritorno al rigore dello specifico "biblioteca". In questi ultimissimi tempi il discorso intorno a questo tema si è infittito: di queste necessità di ritorno all'intermediazione rigorosa, alla funzione filtro (e non esercitate al modo d'un motore di ricerca) sono ormai in molti a parlare. In cielo ci sono molti segni. Noi li scrutiamo senz'ansia, sapendo che tutto dipende da noi stessi. ■

Note

¹ IVAN ILLICH, *Nella vigna del testo: per una etologia della lettura*, Milano, Cortina, 1994, p. 2.

² RICA, 31.3.

³ F. WILFRID LANCASTER, *Bibliotecari, tecnologia e servizio per il pubblico*, in *La biblioteca amichevole: nuove tecnologie per un servizio orientato all'utente*, a cura di Ornella Foglieni, Milano, Editrice Bibliografica, 2000, p. 19-26; citazione da p. 23.

⁴ ALFREDO SERRAI, *Biblioteche e cataloghi*, Firenze, Sansoni, 1983, p. 23-24.